

BONIFACIO

La fede? Per me è tutto, come potrei vivere senza?



RENATO BERTOLA

Ha bisogno di un forno e una macchina per fare la pasta. Cose semplici, scontate per noi, ma fondamentali per assicurare la vita a chi non ha niente. «Potremmo ritirare il forno da chi sta chiudendo un'attività, ma deve essere in ottimo stato, altrimenti è un disastro», spiega Alberto Bonifacio, angelo di centinaia di spedizioni nell'ex Jugoslavia martoriata dalla guerra, responsabile dell'Associazione Regina della Pace. Il leccese offre aiuto a tutti, senza fare distinzioni fra ideologie e credi religiosi «perché Gesù è in tutti i poveri». Quel forno che va cercando e che presto o tardi troverà, ne siamo sicuri, verrà destinato a una chiesa ortodossa appena fuori Sarajevo, la capitale della Bosnia spezzettata dagli accordi di Dayton di tre anni fa.

L'emergenza non finisce mai: «Il Montenegro, che con la Serbia forma la nuova Jugoslavia, accoglie 30 mila profughi del Kosovo, altrettanti ne ha l'Albania, in Bosnia ce ne sono almeno 10 mila. Alle spalle hanno la tragedia di una casa distrutta, di una guerra feroce».

E poi ci si chiede perché alcuni immigrati siano così ostinati nel venire in Italia. «Almeno nei campi dei kosovari ci sono ancora gli uomini», precisa Bonifacio. In che senso? «Nei campi profughi musulmani nel nord della Bosnia, padri e mariti sono stati tutti massacrati. Quella era la gente di Srebrenica, una delle pagine più nere della storia europea di questo secolo».

Bonifacio raccoglie per questa povera gente alimenti e detersivi, materiale scolastico e medicine. «In più ci sono le offerte, ma è antipatico chiedere soldi alla gente. Anche se con il denaro che si spende qui, comprenderemo molta più merce altrove». L'Alberto, come lo chiamano i suoi volontari, ha 63 anni, è nato a Vicenza. All'età di 18 anni si è trasferito su questo ramo del lago di Como. «Mio padre, che era pasticciere, strinse società con un malgratese. Ricordo che aveva il brevetto per un particolare pasticcino, il «fagottino». Da piccolo, io stesso finii in fotografia sulle scatole di biscotti con un cane a cui davo da

mangiare un fagottino, appunto. Ero un bel bambino».

Diplomatosi ragioniere, Bonifacio trascorse due mesi alle dipendenze della ditta «Carniti» di Oggiono e in seguito entrò alla Banca Popolare di Lecco dove rimase per il resto della vita lavorativa.

Bonifacio ha indossato anche la fascia tricolore di sindaco di Pescate: «Dal '73 al '78. Prima ero stato assessore, poi capogruppo della maggioranza». Come è stata l'esperienza politica? «Una parentesi utile, che ho vissuto nello spirito del servizio alla collettività. Ho cercato di seguire le indicazioni del mio vescovo, Montini, che in seguito sarebbe diventato Papa Paolo VI. Diceva: «Cattolici impegnatevi, nella politica, nel sociale». Io prendevo la bicicletta e andavo a sentirlo ogni volta che veniva nella nostra zona. Aveva la capacità di captare l'atmosfera ogni volta che entrava in un ambiente e di improvvisare un intervento sempre efficacissimo».

Col tempo la fascia tricolore di sindaco è passata al fra-

tello Federico: «Non so perché abbia scelto questa strada, ma vedo che è contento, soddisfatto. La gente gli vuole bene. E' senz'altro più bravo di me».

Da quando ha smesso i panni di sindaco, nella vita di Alberto Bonifacio è entrata Medjugorie. «Ci andai per la prima volta nel dicembre del 1983, con un pellegrinaggio organizzato dall'agenzia Rusconi. Ricevetti un segno, una grazia particolare. Da allora ho messo a disposizione il mio tempo libero per permettere ad altri di vivere la mia stessa esperienza di fede». Cos'è per lei la fede? «E' tutto, se non l'avessi non saprei dove incominciare a vivere. Quello che portiamo nell'ex Jugoslavia non è soltanto un aiuto materiale, bensì un raggio dell'amore di Dio, un sorriso, l'amicizia, un filo di speranza. Al di là dell'Adriatico, il senso di isolamento è fortissimo, l'emarginazione è il vero nemico da combattere oggi».

Infatti, secondo Bonifacio, «i cattolici dovrebbero essere aperti all'universalità e saldamente fondati sulla propria fede». I

primi a cui è stato portato aiuto sono stati i profughi musulmani che dalla Bosnia si sono riversati sulla costa dalmata. Era il novembre del '91, la guerra era scoppiata nel mese di giugno, tra sloveni e croati, «il 26 giugno per l'esattezza, dieci anni esatti dopo il messaggio della Madonna. Il 26 giugno del 1981 era apparsa a uno dei veggenti di Medjugorie piangente, alle sue spalle una croce scura. E disse: «Pace, pace, riconciliatevi». Nessuno comprese a fondo quel messaggio. Dieci anni dopo, più o meno alla stessa ora, scoppiò la prima bomba a Lubiana, la capitale della Slovenia».

E così, Bonifacio al ritorno da un pellegrinaggio «macchiato» dai primi, inquietanti segni della guerra che incombeva, pensò: «Se trovo un furgone, lo riempio di materiale e portò qualche aiuto».

Da allora ha personalmente accompagnato 122 convogli e ne ha organizzati più di 200. Giovedì scorso è partito alla volta della Bosnia alla guida di 25 tra furgoni e automezzi vari. Lunedì, oggi, sta ritor-

nando dalla lunga trasferta. La sua casa si è trasformata in un ufficio operativo in piena regola, la montagna di carta e di documenti è in «orogonesi» continua. Alle spalle del nostro intervistato, campeggia una dettagliatissima cartina dell'ex Jugoslavia, triste monumento all'indifferenza, alla mostruosità di una carneficina atroce. Nei primi due anni di guerra, gli aiuti umanitari giunti sulle coste croate e poco più all'interno erano solo quelli contenuti negli scatoloni portati da Bonifacio & C.

Da allora è passato molto tempo, lo stimolo che la porta ad affrontare questi viaggi interminabili è sempre quello o è mutato qualcosa? «Niente è cambiato. Ci spinge il bisogno di condividere con chi sta peggio. Portiamo pane, companatico, medicine, ma soprattutto amicizia. Cerchiamo di rispondere a questo silenzioso appello: non essere lasciati soli. Non è facile, molti gruppi si sono fermati, hanno cessato di portare aiuti. Ma i bisogni non sono assolutamente terminati». La disperazione continua: «A Caplina, pochi chilometri da Medjugorie, una cinquantina di famiglia croate vivono da sei anni in vecchi vagoni ferroviari in disuso. Non hanno l'acqua per lavarsi e per lavare i panni. D'inverno sono tormentati dal freddo, d'estate dal caldo. E' terribile». La speranza risiede nei villaggi intorno a Mostar, dove alcune famiglie serbe sono ritornate ad abitare le vecchie case. «Alcune vivono nelle cantine ancora agibili, mentre le case sono un cumulo di macerie o poco più», commenta.

Chi volesse dare una mano ai volontari guidati da Alberto Bonifacio può telefonare allo 0341/36.84.87; fax 0341/36.85.87.



■ Alberto Bonifacio con don Renzo Scapolo e, a destra, con un gruppo di bambini kosovari profughi



Alberto Bonifacio, 63 anni, originario di Vicenza, pescatese da una vita, ha organizzato centinaia e centinaia di viaggi umanitari verso l'ex Jugoslavia. E' animato da una fede profonda che lo ha portato a vivere in primissima persona il dramma della guerra. Il suo legame con Medjugorie è fortissimo, dalla

Madonna dice di aver ricevuto una grazia particolare. Oggi, l'urgenza è rappresentata dai profughi kosovari, povertà che si aggiunge a povertà. L'opera di Bonifacio è libera da ideologie. Lui commenta: «Cristo è nei poveri». Non importa da che parte stiano, non importa a che religione appartengano.